

Positiva per i sindacati l'ipotesi d'intesa

# Ottana continuerà a lavorare 650 operai in «integrazione»

Sei ore di trattative al Bilancio - Il governo riconosce la centralità delle fabbriche del Tirso nel piano fibre - Retribuito il periodo di «autogestione»



ROMA — L'ipotesi d'intesa per la «Fibra e chimica del Tirso» di Ottana, raggiunta nella notte fra mercoledì e giovedì dopo oltre sei ore di trattative al ministero del Bilancio, è stata giudicata positivamente dalla delegazione sindacale in quanto — afferma un comunicato — consente di «respingere il tentativo operato dalle aziende di interrompere l'attività produttiva» con la minaccia di gravi licenziamenti e costringe il governo «ad assumersi tutte le sue responsabilità nella rapida predisposizione di un programma settoriale».

L'accordo che sarà sottoposto alla discussione e alla approvazione dell'assemblea dei lavoratori martedì prossimo, 3 gennaio, si articola in cinque punti:

- 1) si riconferma il ruolo centrale che lo stabilimento di Ottana svolgerà nel piano settoriale delle fibre;
- 2) sarà immediatamente ripreso il confronto fra il governo e il sindacato (in un incontro al ministero della Industria è stato fissato per il 10 gennaio) per accelerare la definizione del programma di settore nel cui ambito sarà previsto il progetto di completamento degli investimenti ad Ottana;
- 3) è stata ribadita la presenza congiunta dell'Anic (Eni) e della Montefibre (Montedison) nella società «Chimica e fibre del Tirso».

(Nella seduta di ieri il Consiglio dei ministri ha approvato, nell'ambito degli interventi per le aziende in crisi, uno stanziamento di 25 miliardi a favore dell'Eni per lo stabilimento di Ottana). La delegazione sindacale ha sottolineato la necessità che siano evitati investimenti duplicati nella zona (nella valle del Tirso) e in costruzione da parte della Sir un impianto di fibre che dovrà definire anche il ruolo della «Fibra e chimica». E' certo, però, che anche in questa direzione la lotta dei lavoratori ha cominciato a dare i suoi frutti facendo uscire il governo dall'indeterminatezza dei mesi scorsi per costringerlo ad assumere precisi impegni che riconoscano la centralità di Ottana nel futuro piano delle fibre.

4) gli impianti per la produzione di fibre acriliche continueranno a funzionare. Circa 650 lavoratori dei reparti acrilico e poliestere saranno messi a cassa integrazione per tre mesi, ma con criteri di rotazione che saranno esaminati a livello aziendale e dovranno garantire il massimo di presenza in fabbrica;

5) è stata accolta la richiesta del sindacato di un sostanziale recupero del salario per il periodo di autogestione dello stabilimento dell'abbandono da parte dei dirigenti dello stesso. Ciò riguarda fondamentalmente il periodo che va dal 1 al 24 dicembre e che sarà saldato forfaitariamente con una somma pari a 15 giorni di salario. Si tratta di una conquista senza precedenti perché per la prima volta viene riconosciuto il lavoro effettuato dagli operai

in un periodo di autogestione come lavoro pienamente produttivo e come tale retribuito dall'azienda.

Con l'ipotesi d'intesa della scorsa notte si è determinata, dunque, una notevole schiarita per il futuro dei 2.700 lavoratori di Ottana. Non è, naturalmente, che un primo passo verso il raggiungimento di conquiste stabili e sicure che dovranno concretizzarsi nel piano nazionale delle fibre che dovrà definire anche il ruolo della «Fibra e chimica». E' certo, però, che anche in questa direzione la lotta dei lavoratori ha cominciato a dare i suoi frutti facendo uscire il governo dall'indeterminatezza dei mesi scorsi per costringerlo ad assumere precisi impegni che riconoscano la centralità di Ottana nel futuro piano delle fibre.

Sull'accordo al ministero del Bilancio sono avuti fin da ieri i primi scambi di idee fra i lavoratori, sia con i dirigenti del partito, sia in sede di consiglio di fabbrica.

Non si sono registrate prese di posizione contrarie all'ipotesi d'intesa. Sono invece emersi atteggiamenti critici su alcuni aspetti dell'accordo stesso e in particolare sulla cassa integrazione. Ma anche questi faranno parte dell'esame complessivo dei lavoratori nell'assemblea all'inizio della settimana.

I lavoratori di Ottana, nel corso di tutta la lunga lotta sostenuta, hanno sempre teso ad evitare la cassa integrazione considerandola come levia scesa, nel senso che alla intensità percepita non corrisponde un lavoro produttivo. Purtroppo — come si rileva anche da parte della Giunta regionale — «la cassa integrazione rimane pur sempre un fatto obbligato considerata la situazione nazionale».

Il dibattito in corso fra i lavoratori — ha dichiarato il segretario nazionale della Fulc, Giacomo Miltello — altro non è che l'espressione della «ferma volontà di lotta della classe operaia di Ottana di chiudere lo stabilimento, se non salvaguardati i posti di lavoro e se è impegnato il governo a discutere, ed in tempi brevissimi, l'elaborazione del piano fibre. Pensiamo quindi — ha concluso — che dal dibattito all'assemblea di martedì usciranno rafforzate l'iniziativa e l'unità del movimento sindacale».

**i. g.**  
Nella foto: operai della zona industriale di Ottana.

## Il dibattito sulla mobilità: a colloquio con Garavini

# Chi governa oggi il mercato della forza lavoro?

Dai processi spontanei al controllo pubblico - Una leva di politica economica - Le proposte della CGIL - Divisioni e convergenze

ROMA — I primi a smuovere le acque sono stati il Censis e la Fondazione Agnelli con la loro proposta di creare una agenzia per l'occupazione (per gestire l'uscita di manodopera dalle fabbriche e il suo riciclaggio in funzione di un futuro impiego), sostituendo la cassa integrazione con un salario minimo garantito. Ma i veri termini della discussione sulla mobilità del lavoro hanno origine nelle caratteristiche della crisi. Da alcuni anni la struttura dell'economia e della società è sottoposta ad un'intensa ristrutturazione che ha profonde ripercussioni anche sulla forza-lavoro: ne provoca un «rimpiasto», ne cambia i connotati professionali e sociali.

Sono all'opera tendenze opposte con le quali il movimento operaio deve fare i conti. Il problema fondamentale è chi controlla chi e da più tempo segue con particolare attenzione il mercato del lavoro. Con lui intendiamo immanzitutto calare la discussione nel concreto.

«Bisogna chiarire subito — dice — che siamo in presenza di un fenomeno di mobilità «spontanea» che interessa migliaia di lavoratori, sia negli spostamenti da azienda a azienda, sia nel rimpiazzo del turnover». Uno studio della Federmecanica ha portato alla luce cifre eloquenti. Nel '76 nelle aziende fino a cento addetti, 11,8 lavoratori su cento hanno lasciato la fabbrica; in quelle fino a 500 addetti la percentuale scende al 9,3%; la media generale è del 7,4%. Emergono una forte differenza tra piccola e media industria, che è sì, funzione della forza del sindacato, ma anche delle caratteristiche produttive e della stessa forza lavoro presente. Differenze notevoli si hanno poi tra regione e regione e all'interno di una stessa regione, tra aree forti e deboli. Prendiamo il Piemonte. Secondo un'analisi pubblicata dal quotidiano della Confindustria, mentre a Torino il salto dell'occupazione è positivo, anche se modesto, nel resto delle province è o neutro o negativo. Sarebbe opportuno, quindi, compiere una analisi molto accurata per capire bene il fenomeno in tutta la sua complessità.

«Questa è la mobilità ufficiale della Salvarani, della Sare e della Germal, più altre piccole e medie aziende varieamente collegate) tutti e cinque i fratelli Salvarani, che resterebbero proprietari ma non più dirigenti del complesso. Si chiedeva poi che gli azionisti (vale a dire gli stessi Salvarani) si impegnassero a sostegno della azienda con i loro patrimoni immobiliari e che le banche concedessero un finanziamento di 10 miliardi di lire. Altra condizione per la ripresa dell'azienda sarebbe l'utilizzo della cassa integrazione, per un ammontare di 450 mila lire. nei primi mesi del prossimo anno. Assieme ad altre misure si otterrebbe un risparmio di circa 6 miliardi.

Lo studio presentato dai due esperti prevedeva, per il 1978, un deficit di 5 miliardi di lire, e pertanto l'azienda nel breve giro di un anno,

qualificati e ad alcune grandi imprese.

Tracciato questo quadro, Garavini fa alcune considerazioni preliminari: «La prima è che non c'è mai stato nessun governo pubblico, tutti gli strumenti finora predisposti non hanno funzionato. La mobilità, così, è sempre stata uno strumento fondamentale in mano al padronato per selezionare e discriminare. E' questa amara lezione che passa a spiegare, dunque, l'ostilità di alcuni settori del sindacato?»

«Sai, anzi, io credo che sia perfettamente inutile pensare che il movimento sindacale si apra, si renda disponibile senza che siano intaccate le attuali strutture del collocamento e senza che il padronato cambi rotta e si renda disponibile al confronto».

Ciò vuol dire che le resistenze principali vengono dal governo e dal padronato?

«Non è un caso che ci sia l'opposizione aperta del governo ad affidare alle Regioni la gestione del collocamento; si romperebbe una prassi clientelare che è stato uno strumento importante per il sistema di potere democristiano. Né è un caso che finora non siano riusciti a realizzare significativi accordi con gli industriali per i trasferimenti di manodopera eccedente. Persino nelle aree più industrializzate ci siamo trovati di fronte «un'opposizione di principio».

Il sindacato deve allora attendere che le sue controparti cambino posizione?

«Tutt'altro — risponde Garavini — io sono convinto che la profondità della crisi è tale da produrre un mutamento anche della composizione di classe. Ma dobbiamo essere noi, movimento operaio e sindacale, a tenere in mano le fila di questi processi, a dare il segno giusto a questi cambiamenti».

Non tutti sono d'accordo con

simili conclusioni. La discussione è molto aperta e allo stato attuale si possono contare due punti di divergenza e uno di convergenza. Da un lato si collocano coloro i quali, partendo dalle preoccupazioni cui abbiamo già accennato, tendono a chiudersi nella difensiva. «Un atteggiamento indispensabile in un primo tempo — lo giudica Garavini — ma che oggi la crisi rende insostenibile».

Sul versante opposto, c'è chi sostiene la necessità di introdurre il diritto delle imprese a licenziare senza fissare prima la futura destinazione dei lavoratori e creando un'area di parcheggio per la manodopera eccedente. «Persino questo — afferma Garavini — sono contrario a questa soluzione, perché è quella che dà al padronato una libertà di manovra senza condizioni e non offre certezze agli operai. Inoltre, si creerebbe un nuovo spezzone in un mercato del lavoro già troppo frammentato. Esperienze di disoccupazione protetta le abbiamo già fatte con l'IPO Gepi e con vertenze come quella della Monti d'Ambruzio; sono state tutte disastrose, un vero sperpero di risorse umane oltre che materiali».

E il punto di convergenza qual è?

«Siamo tutti convinti che occorre riunire un mercato del lavoro lacerato, coordinando processi e strutture che oggi si muovono ciascuno in una sfera propria. Abbiamo infatti l'ufficio di collocamento per la manodopera in cerca di prima occupazione, la commissione istituita dalla legge di riconversione, quella per l'occupazione giovanile, quella per il lavoro a domicilio, gli innumerevoli istituti ed enti di formazione professionale. Il nostro obiettivo è riuscire a ricomporre tutto ciò a tre livelli: regionale, comprensoriale e comunale, affidando ai governi locali (con la partecipazione piena dei sindacati) la responsabilità di gestire l'insieme del mercato del lavoro: l'arrivo di

nuova manodopera, la sua preparazione, il suo ingresso in azienda, così come la fuoriuscita dalla fabbrica, la riqualificazione professionale, l'impiego in una nuova attività».

Si tratta insomma di un nuovo tipo di ufficio di collocamento?

«Molto di più, perché esso dovrà tracciare una mappa certa della domanda e dell'offerta di lavoro e essere una bussola che incanali tutto quel pulviscolo di processi di cui si compone oggi il mercato e li diriga verso una nuova politica del lavoro. Dovrà svolgere una funzione promozionale, di ricerca attiva di occasioni, e far sì che la richiesta delle aziende e la disponibilità dei lavoratori si incontrino sul serio, qualificando opportunamente gli aspiranti al lavoro ed esercitando un'influenza anche sulle imprese».

Sembra un meccanismo abbastanza complesso. Come potrà funzionare?

Esperienze di lotta

«Più che addentrarsi in discussioni organizzative — interviene Garavini — bisogna risolvere un problema di politica, che riguarda anche il sindacato. Le esperienze di lotta che abbiamo fatto sono coordinate tra loro. Ci siamo mossi su tanti punti del fronte, ma una offensiva vera e propria non l'abbiamo ancora preparata. Invece, dobbiamo collegare la lotta per una politica economica che allarghi la base produttiva e quella dei giovani disoccupati alla riconversione industriale e alla stessa riforma della struttura del salario (la giunta, infatti, è complementare al modo in cui si è organizzato il mercato del lavoro). Questo è il compito principale che ci attende nel '78».

**Stefano Cingolani**

### Ruolo della Regione

«Sai, anzi, io credo che sia perfettamente inutile pensare che il movimento sindacale si apra, si renda disponibile senza che siano intaccate le attuali strutture del collocamento e senza che il padronato cambi rotta e si renda disponibile al confronto».

Ciò vuol dire che le resistenze principali vengono dal governo e dal padronato?

«Non è un caso che ci sia l'opposizione aperta del governo ad affidare alle Regioni la gestione del collocamento; si romperebbe una prassi clientelare che è stato uno strumento importante per il sistema di potere democristiano. Né è un caso che finora non siano riusciti a realizzare significativi accordi con gli industriali per i trasferimenti di manodopera eccedente. Persino nelle aree più industrializzate ci siamo trovati di fronte «un'opposizione di principio».

Il sindacato deve allora attendere che le sue controparti cambino posizione?

«Tutt'altro — risponde Garavini — io sono convinto che la profondità della crisi è tale da produrre un mutamento anche della composizione di classe. Ma dobbiamo essere noi, movimento operaio e sindacale, a tenere in mano le fila di questi processi, a dare il segno giusto a questi cambiamenti».

Non tutti sono d'accordo con

### Cifre eloquenti

La mobilità ha quindi radici e ripercussioni molto vaste. Sarebbe errato ritenere soltanto un modo più «realistico» situazione di emergenza come l'Unità o la Montefibre, anche se i casi di queste aziende sollecitano a prendere di petto la questione. Se si vuole uscire dalla crisi muovendo modo di produrre, bisogna anche porsi l'obiettivo di trasformare consapevolmente gli stessi produttori. Non si possono programmare nuovi investimenti senza programmare nello stesso tempo il tipo, e la quantità di manodopera che dovrà metterli in funzione. Da questo punto di vista, la mobilità diventa una leva essenziale di politica economica. Ecco perché crediamo opportuno, nel vivo di uno scontro politico la cui portata è il governo della crisi, aprire sul tavolo dell'Unità un dibattito al quale, chiameremo

## Primo bilancio della conferenza dei pubblici dipendenti

# I lavoratori comunisti e la riforma dello Stato

Una valutazione dei risultati politici della prima conferenza nazionale dei pubblici dipendenti comunisti da poco conclusa, potremo farla con maggior ricchezza di dati sulla base della iniziativa che il partito saprà sviluppare tra i lavoratori degli apparati pubblici. Un primo bilancio è tuttavia possibile oggi, anche per trarne delle indicazioni di lavoro che il dibattito e le conclusioni di Giorgio Napolitano hanno proposto alla attenzione del partito e delle forze democratiche.

Ci sembra innanzitutto di poter affermare come il taglio politico degli interventi, che ha prevalso sulle tentazioni particolaristiche e categoriali, abbia pienamente confermato il positivo giudizio che avevamo maturato sull'impegno politico nuovo e democratico dei pubblici dipendenti. Essi hanno ben compreso il senso dell'impostazione del problema, quale momento preparatorio della VII conferenza operaia del Pci. Il tema della riforma democratica dello Stato e dei suoi apparati è emerso, infatti, con forza come punto di convergenza degli interessi e delle lotte della classe operaia e dei lavoratori pubblici.

Occorre essere consapevoli che le istanze di rinnovamento economico e sociale portate avanti dalla classe operaia e gli stessi lavoratori nuovi che intendono affermare sul terreno dello sviluppo democratico, culturale e morale dell'Italia, postulano una profonda trasformazione istituzionale, organizzativa e metodologica, della macchina dello Stato. Uno Stato che, sulla base della costituzione repubblicana e del ruolo nuovo e determinante che le classi lavoratrici sono venute assumendo nella vita del paese, tende a non porsi più come strumento repressivo al servizio dei gruppi dominanti — anche se fenomeni che destano inquietudine persistono in alcuni apparati — ma a configurarsi come momento di unità, di garanzia democratica e di pluralismo istituzionale.

E' qui che deve dispiegarsi l'impegno riformatore del movimento unitario dei lavoratori e in primo luogo dei pubblici dipendenti. Innanzitutto, facendosi protagonisti dell'attuazione dei processi di riforma già avviati, a cominciare dalla legge 382; contribuendo, inoltre, a definire un quadro di riferimento unitario che faccia della riforma della pubblica amministrazione non un fatto disorganico e casuale, che favorisce oggettivamente interessi corporativi di gruppi e settori, ma un processo coerente e funzionale nel suo complesso ai bisogni del paese.

Ciò anche per battere la linea della «entizzazione» dello Stato di cui è stata protagonista per lunghi anni la Dc, e per ridare prestigio, efficienza e piena capacità di intervento alla pubblica amministrazione e ai grandi servizi a questa collegati. A tale proposito va chiarito che se la riforma amministrativa dello Stato non può essere certamente risolta sul piano del negoziato sindacale e tanto meno a livello di settore e deve trovare il momento della sintesi politica e della concreta definizione nelle assemblee elettive, ciò non solo non esclude, ma reclama uno specifico intervento di ricerca, di proposizione e di lotta da parte del movimento sindacale e più in generale dei pubblici dipendenti. Voci di questa partecipazione ci sembrano essere le conferenze di produzione o di servizi sulle quali il partito è chiamato a svolgere una funzione promotrice.

Un processo organico di riforma reso urgente dalla crisi

Da un processo organico di riforma discende l'esigenza, resa più acuta dalla crisi economica, di un uso permanente della finanza pubblica e più in particolare della spesa come strumento di programmazione e di ricomposizione sociale. Il ruolo politico dei pubblici dipendenti e delle loro organizzazioni è in tale campo determinante, nel senso di un governo effettivo della dinamica retributiva nei pubblici apparati, della trasparenza di tale dinamica e della autonomia assunzione di un quadro di compatibilità che è stato ed è del resto alla base (sia pure con qualche difficoltà e contraddizione) dei rinnovi contrattuali recentemente conclusi o in corso di definizione. Ruolo tanto più determinante quanto più la funzione di governo della classe operaia e dei partiti che la esprimono, si traduce in concrete prospettive. Blocco temporaneo e qualificato delle assunzioni in tutte le amministrazioni pubbliche per consentire una ricomposizione funzionale degli organici e ampi momenti di mobilità settoriale e anche territoriale del personale, sono inoltre fattori indispensabili ad una politica di rilancio della produttività sociale degli apparati pubblici.

Restiamo inoltre convinti che la legge quadro per il pubblico impiego proposta sia dal movimento sindacale che dalla commissione di indagine sulla giunta retributiva, che definisca sedi negoziali e controparti pubbliche e unifichi alcuni istituti fondamentali del rapporto di lavoro, possa essere uno strumento valido di perequazione da non guardare con sospetto ma da accogliere come supporto legislativo alle stesse scelte delle confederazioni sindacali.

E' attorno a questi temi che la conferenza ha impegnato il partito ad una azione permanente di coordinamento nazionale dei pubblici dipendenti comunisti, alla promozione di iniziative regionali che approfondiscano il dibattito e favoriscano la presenza organizzata del partito negli apparati pubblici, ad una organica diffusione della rivista «Democrazia oggi», come strumento politico di discussione e di orientamento.

**Roberto Nardi**

## Dopo due mesi di cassa integrazione

# A Parma 522 licenziamenti richiesti dalla Salvarani

La direzione propone l'allontanamento dei cinque fratelli «mobiliari» - Si tenta di scaricare la crisi sui lavoratori

**Dalla nostra redazione**  
PARMA — Dopo due mesi di cassa integrazione, il gruppo Salvarani ha chiesto 522 licenziamenti. Duecento dei lavoratori licenziati verrebbero assunti, del tutto precariamente, da aziende appaltatrici della Salvarani stessa, mentre altri 320 resterebbero senza occupazione. E' questa l'ultima «proposta» presentata dall'azienda (che, con 2300 dipendenti, è la prima nel settore del mobile), e dall'Unione industriali di Parma, dopo mesi di discussione sulla crisi del gruppo e su diverse ipotesi di ristrutturazione.

In questi ultimi giorni era stato reso noto uno studio condotto da due esperti chiamati ad analizzare i mali dell'azienda, contenenti proposte che sono state fatte proprie dall'Unione industriali. Fra queste figura la richiesta di allontanare dal consiglio di

amministrazione dell'azienda (che comprende gli stabilimenti della Salvarani, della Sare e della Germal, più altre piccole e medie aziende varieamente collegate) tutti e cinque i fratelli Salvarani, che resterebbero proprietari ma non più dirigenti del complesso. Si chiedeva poi che gli azionisti (vale a dire gli stessi Salvarani) si impegnassero a sostegno della azienda con i loro patrimoni immobiliari e che le banche concedessero un finanziamento di 10 miliardi di lire. Altra condizione per la ripresa dell'azienda sarebbe l'utilizzo della cassa integrazione, per un ammontare di 450 mila lire. nei primi mesi del prossimo anno. Assieme ad altre misure si otterrebbe un risparmio di circa 6 miliardi.

Lo studio presentato dai due esperti prevedeva, per il 1978, un deficit di 5 miliardi di lire, e pertanto l'azienda nel breve giro di un anno,

dovrebbe raggiungere con le misure sopra citate, non soltanto un bilancio a pareggio ma addirittura in attivo.

L'obiettivo di un bilancio a pareggio è stato naturalmente condiviso dai sindacati, che non accettano però che a pagare la crisi siano soltanto i lavoratori. Le intenzioni dell'azienda, che restano troppo confuse, per quanto riguarda il progetto di risanamento dell'azienda. Non si capisce infatti come si possa raggiungere il bilancio in attivo ponendo come condizione, per il 1978, un aumento delle vendite pari al 30%, quando la stessa azienda ha denunciato in questi ultimi mesi ed anni un calo costante delle vendite stesse.

Ieri mattina, negli stabilimenti del gruppo, si sono svolte le assemblee dei lavoratori: unanime è stato il no ai licenziamenti.

**j. m.**

## Sciopero alla rovescia a Napoli dei 380 operai della ex Merrell

**Dalla nostra redazione**  
NAPOLI — L'ex Merrell, la fabbrica farmaceutica napoletana abbandonata da una multinazionale americana tre anni fa, riprenderà a produrre. Sono stati gli stessi lavoratori, circa 380 dipendenti, che per tutto questo tempo sono stati in cassa integrazione, a decidere di ritornare in fabbrica e rimettere in moto gli impianti per impedire un ulteriore deterioramento.

La vicenda della Richardson e Merrell è emblematica. L'azienda, una delle più avanzate in campo farmaceutico, venne abbandonata da una multinazionale rendendo necessario l'intervento del go-

verno. Dalla Merrell, dunque, l'ISI (Istituto sieroterapico italiano) che venne prelevato da un privato, Guelfo Marucci, il cui gruppo industriale detiene il monopolio degli emodializzati in Italia e l'INRF (Istituto nazionale ricerca farmacologica) a prevalente capitale pubblico.

Finalmente nell'ottobre scorso il sottosegretario al bilancio, on. Scotti, in un incontro alla prefettura, annunciò ufficialmente che l'INRF avrebbe ripreso la produzione il 1. dicembre 1977.

Scotti assicurò anche che l'ISVEIMER avrebbe concesso il finanziamento necessario per la ripresa produttiva. Proprio nei giorni sco-

si, invece, il consiglio d'amministrazione dell'Istituto di credito non ha approvato la delibera subordinandola a condizioni per ora ignote.

Della proposta Scotti, invece, si è realizzato solo un ulteriore scorporo dell'INRF. Infatti è nato l'EFI (ente farmaceutico italiano) a maggioranza azionaria pubblica, al quale è affidata la ricerca scientifica.

Stando così le cose il consiglio di fabbrica ha chiesto anche un incontro con le forze politiche regionali e gli enti locali per verificare la volontà politica di sbloccare la vertenza.

**Luigi Vicinanza**

**Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni**

**AVVISO AGLI UTENTI TELEFONICI**

Il servizio telefonico automatico per il traffico internazionale, attivo sino agli inizi del corrente anno per un numero limitato di utenti e di direzioni, è stato esteso in questi ultimi mesi a numerose relazioni. In attuazione dei programmi predisposti dalla Azienda di Stato per i Servizi Telefonici, in collaborazione con la Società concessionaria SIP.

Si riassume qui di seguito la situazione al 25-12-1977 del servizio telefonico automatico internazionale.

DISTRETTI ITALIANI	PAESI ESTERI
MILANO, ARONA, BAVENO, BERGAMO, BRENO, BRESCIA, BUSTO ARSIZIO, CASALMAGGIORE, CHIAVENNA, CREMONA, CODOGNO, COMO, GEMONA, GEMO, DOMODOSSOLA, LECCO, LODI, MANTOVA, MENAGGIO, MONZA, MORTARA, NOVARA, OSTIGLIA, PAVIA, SALO', S. PELLEGRINO (sestiere), SEREGNO, SONDRIO, SORESINA, STRADELLA, TREVIGLIO, VARESE, VIGEVANO, VOGHERA	AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, GRECIA (dal distretto di Milano), SVIZZERA
TORINO, ACQUI TERME, ALBIATE, BIELLA, CASALE MONFERRATO, CUNEO, IVERA, LIGURE, MONDOVI', NOVI LIGURE, PINEROLO, VARESE, VARESE, VIGEVANO, VOGHERA	AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, SVIZZERA
BOLZANO, BRESSANONE, BRUNICO, MERANO	AUSTRIA, GERMANIA R.F.
TRIESTE	AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, JUGOSLAVIA (zona di Zagabria), SVIZZERA
VENEZIA, ADRIA, BASSANO DEL GRAPPA, BELLUNO, CERVIGNANO, CONEGLIANO, FORTINA D'AMPEZZO, ESTE, FELTRE, GORIZIA, MONTEBELLUNA, PADOVA, PIAVE DI CADORE, PORDENONE, ROVIGO, SAN DONA' DI PIAVE, SPILIMBERGO, TARVISIO, TOLMEZZO, TREVISO, UDINE	AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, SVIZZERA
VERONA, CAVALESE, CLES, LEGNAGO, ROVERETO, SCHIO, TRENTO, TRENTO, VICENZA	AUSTRIA, GERMANIA R.F., SVIZZERA
BOLOGNA, CESENA, MIGLIARINO, RAVENNA, RIMINI	AUSTRIA, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, SVIZZERA
ANCONA	GERMANIA R.F., SVIZZERA
ROMA	AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, GRECIA, SVIZZERA
FIRENZE, AREZZO, EMPOLI, LI, MONTECATINI, PISTOIA, PRATO	AUSTRIA, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, SVIZZERA
GENOVA	AUSTRIA, FRANCIA (Parigi e Nizza), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, SVIZZERA
ALBENGA, IMPERIA, RAPALLO, SANREMO, SAVONA	AUSTRIA, FRANCIA (Parigi), GERMANIA R.F., GRAN BRETAGNA, SVIZZERA

Per accedere agli utenti esteri è necessario formare i seguenti prefissi, seguiti dall'indicativo della località estera desiderata e dal numero dell'abbonato richiesto: AUSTRIA (0043), BELGIO (0032), FRANCIA (0033), GERMANIA R.F. (0049), GRAN BRETAGNA (0044), GRECIA (0030), JUGOSLAVIA (0038), SVIZZERA (0046), SVIZZERA (0041).